

I razzismi in Italia

Relazione e Presentazione multimediale

Paola Marcia

Breve premessa

Nel redigere questa relazione si è volutamente utilizzato un registro linguistico divulgativo, in considerazione del fatto che gli alunni a cui era rivolta andavano dalla classe prima alla quinta e quindi non tutti avrebbero potuto seguire con l'auspicata partecipazione quanto si proponeva loro. Ciò non significa aver sacrificato la correttezza delle fonti e dei fatti raccontati. In quest'ottica si è anche proceduto a produrre una presentazione multimediale con foto e contributi video che rendessero più accessibile e incisivo lo svolgersi del discorso. In questo testo si farà pertanto riferimento puntuale al susseguirsi di ciascuna slide, attraverso un piccolo rettangolo arancione, all'interno del quale è indicato il numero della slide corrispondente, che compare anche in basso a destra in ciascuna di esse. Le slide n° 4, 17, 19, 20, 21, 23 e 25 contengono dei filmati che si attivano cliccando sull'angolo in basso a sinistra. Per finire, si è inteso coinvolgere anche alcuni studenti della 5BS, sia in fase di preparazione, sia nel corso dell'esposizione con letture di alcuni articoli giornalistici e altri contributi, ed ai quali va il mio ringraziamento.

Partiamo col commentare il titolo: perché “razzismi” al plurale? Perché, come si evincerà dallo svolgersi del discorso, in Italia, così come del resto in altre nazioni, sono confluiti nel tempo lungo della Storia, vari tipi di discriminazioni, che non sempre sono stati riconosciuti come forme di “razzismo”. Compare inoltre già dalla copertina (slide) la parola-chiave “indifferenza” che si è scelta come leitmotiv di una riflessione sulla responsabilità di ciascun cittadino davanti agli eventi che ci coinvolgono, anche se talvolta non in prima persona.

1 Perché in Italia si celebra la “Giornata della Memoria”?

A questa domanda possiamo rispondere in svariati modi. In questa sede si sono scelte due risposte.

2 La prima, forse più semplice, è che nel 2000 il Parlamento Italiano ha deliberato, con la Legge del 20 luglio n° 211, l'istituzione di questa giornata “(...) *al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi*

e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.” (Art.1)

E oggi in questa sede, proprio nello spirito dell’**Art.2**, abbiamo organizzato *un’iniziativa, un “momento comune di narrazione dei fatti e di riflessione in modo da conservare nel futuro dell’Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere”*.

Facendo una breve cronistoria, nel 2000 le forze politiche in Parlamento non furono subito d’accordo sulla data, **chi** voleva fissarla per il 16 ottobre in ricordo della razzia al quartiere ebraico di Roma, **chi** invece avrebbe preferito una data che ricomprendesse non solo i deportati ebrei, ma “coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite” e tenevano al 5 maggio, giorno della liberazione del campo di Mauthausen, campo in cui erano stati rinchiusi la maggior parte degli antifascisti. Ma **alla fine all’unanimità** si decise per 27 gennaio, giorno in cui veniva liberato dai soldati dell’Armata Rossa il campo di Auschwitz, ormai simbolo del male assoluto.

La seconda risposta, un po’ più articolata ma alla prima connessa, è che la Storia possa e debba essere letta e interpretata anche “subordinandola” all’esistenza del singolo, così come a quella delle comunità, che guardano agli eventi passati per trovare moniti e ispirazioni. E’ necessaria in quanto l’uomo è attivo e ha aspirazioni, in quanto guardando al passato può ispirarsi ad esso per prendere spunto o per cercare di non ripetere gli stessi errori, in quanto vive situazioni di sofferenza, di complessità che lo frustrano e dal passato può ricevere un insegnamento su come potersi liberare da questo fardello che lo opprime e non lo fa sperare: *è successo e potrebbe risucedere!*

Quindi non intendiamo in questa sede commemorare passivamente o sentirci oppressi dagli eventi di un passato, che per alcuni di voi può apparire non meno lontano ed estraneo delle guerre puniche, ma per cogliere, nell’interpretazione dei fatti, un suggerimento, un invito, una spinta ad essere soggetti attivi della nostra attuale storia, perché ciascuno di noi conta, può fare la differenza: nel pensare, nel parlare, nell’essere connesso sui social, nel prendere posizione civile, nel sorvegliare coloro che deputiamo a rappresentarci. 3 Ciascuno di noi può e deve esercitare veramente una cittadinanza che sia attiva, cioè responsabile, oggi e qua così come allora fecero coloro a cui è dedicato l’Art. appena letto, che non cedettero all’apatia o peggio all’indifferenza verso ciò che succede intorno quotidianamente. L’antidoto a questa “malattia” deve diventare l’attenzione verso il compagno di classe, gli amici, i genitori, a ciò che succede allo stadio, in palestra, per strada, perché in questo non vedere, non farsi toccare, non “immischiarsi” si annida il “fungo” della banalità del male (come lo chiamava Hanna Arendt), che non permette di esercitare il pensiero critico che cerca di raggiungere la profondità, andare alle radici, farsi un’opinione propria senza per forza

uniformarsi al “si dice e si fa”. Solo nella consapevole e responsabile scelta si sconfigge la *banalità del male* che si annida in tutti noi, nella nostra “dimensione ordinaria dell’essere”. Infatti quasi nessuno vuole alterare il proprio status quo, se non quando ha delle ragioni forti per farlo.

Quindi questa di oggi, qui tutti insieme, si può rivelare una proficua occasione per porsi la domanda, ancora una volta, se vogliamo girare la faccia davanti agli eventi che ci vedono, anche nostro malgrado, testimoni, oppure vogliamo emulare i “giusti tra le nazioni”, uomini, donne così chiamati dalla comunità ebraica in quanto, seppur non ebrei, hanno scelto di seguire la voce della loro coscienza in nome dei diritti naturali che sono universalmente validi, senza piegarsi all’opportunistico rispetto passivo del diritto positivo di uno Stato Etico, nuovo Leviatano, che ha fagocitato la sfera individuale, facendo del cittadino una sola “parte del tutto”. Insomma si tratta di scegliere se rispettare la dignità di ogni uomo, donna, bambino ogni qual volta ne abbiamo la possibilità, oppure essere indifferenti alle sofferenze altrui. La slide qua è chiara nella sua simbologia: il “regno dei fini” di I. Kant non si deve interpretare solo come un’utopia morale, ma come possibilità oggettiva di una comunità composta da cittadini ragionevoli, che passando da un imperativo categorico soggettivamente universale attui leggi positive per la comunità, comunità in cui ciascun cittadino passi dal suo dilemma tra il personale egoismo (indifferenza) e la legge naturale, mettendo in atto quindi atteggiamenti morali e leggi positive che vedano nell’altrui persona un “fine” e mai un mezzo, si faccia “suddito” di una legge positiva per il bene comune.

4

Lettura di Luciano Ligabue della poesia di Martin Niemöller

Quando vennero

«Quando i nazisti vennero per i comunisti,/ io restai in silenzio/ non ero comunista./ Quando rinchiusero i socialdemocratici/ rimasi in silenzio/ non ero un socialdemocratico./ Quando vennero per gli zingari/ io non feci sentire la mia voce/ non ero uno zingaro./ Quando vennero per gli ebrei,/ rimasi in silenzio/ non ero un ebreo./ Quando vennero per me, mi guardai intorno:/non era rimasto più nessuno che potesse far sentire la mia voce»

N.B. Il testo viene da un sermone del pastore luterano e teologo tedesco Martin Niemöller. Dopo un sermone antinazista, Niemöller fu arrestato su ordine di Hitler e rinchiuso nel campo di concentramento di Dachau. Riuscì a sopravvivere e passò gli anni Quaranta e Cinquanta a predicare a favore della pace e contro le discriminazioni, pronunciando più volte questo discorso diventato celebre. Non esiste una versione scritta e definitiva, per questo nel tempo il testo è stato rimaneggiato più volte cambiando le persone discriminate e il loro ordine. Una versione è inscritta nel Monumento

all'Olocausto a Boston, in Massachusetts, e cita comunisti, ebrei, sindacalisti e cattolici; quella più comune in inglese parla di socialisti, sindacalisti, ebrei.

Entriamo quindi nel vivo del nostro discorso di cittadinanza attiva partendo, paradossalmente, non da fatti passati, ma dalla cronaca dei nostri giorni, mediante lettura di alcuni articoli dalla viva voce di due alunne. Sono articoli di testate giornalistiche di vario orientamento politico.

Parlano di sacche di razzismo in Italia, fra le quali annoveriamo anche l'antisemitismo, discriminazioni evidenti, anche se spesso non considerate nella loro profonda violenza per esempio nei linguaggi, come del resto succede nell'hate speech in rete, oppure nelle esternazioni delle tifoserie calcistiche. E anche se spesso consideriamo che non ci tocchino da vicino, per usare le parole del cantautore genovese Fabrizio De Andrè, "anche se voi vi credete assolti, siete lo stesso coinvolti" (Canzone del Maggio).

5

Slide sul alcuni articoli tratti da diversi quotidiani, letti dalle alunne della 5B Sara M. e Sara A.

di Cristina Perozzi per Articolo 21

1) **Nownotizie**

26 luglio 2019

La Spezia: sul Frecciabianca che da Roma va verso Genova all'improvviso un inserviente in servizio urla ad una ragazza del Mali: "Negra di merda! Tornatene al tuo paese! Devi levarti da qui, schifosa, lascia il posto a chi paga il biglietto". La donna prova a difendersi e gli replica: "Sei un razzista! Un fascista!", e l'uomo continua, gridandole: "Ma quale fascista! Zitta, negra, che c'avete tre strade e le abbiamo costruite noi nel '39!".

2) **La Repubblica**

18 luglio 2019

Ad Aprilia un italiano di 39 anni viene arrestato per aver picchiato un bengalese. I testimoni oculari parlano di una violenza feroce ed improvvisa in danno di un immigrato mentre transitava davanti all'aggressore seduto al bar. Questi rincorre la vittima gridandogli pesanti offese razziste e non appena raggiunta, gli sferra una testata in faccia, per poi prenderla a pugni e, una volta caduta a terra, anche a calci sul volto.

3) **www.Torinoggi.it**

18 luglio 2019

A Rivalta (Torino) in un centro commerciale, il titolare e il dipendente di una pizzeria kebab vengono insultati con frasi razziste e poi picchiati a sangue da un 33enne che quasi distrugge anche il locale.

4) **Fanpage.it**

6 agosto 2019

Loano (Savona): “Sporchi la divisa che indossi”, sono le parole che si è sentito rivolgere il 25enne Umar Ghuni, volontario originario del Ghana, e la divisa che indossava qualche settimana fa era della Croce Rossa, un’istituzione che aiuta ed assiste chi ha bisogno in tutto il mondo.

5) Romatoday.it

24 agosto 2019

Agosto 2019 **Roma**, quartiere Pigneto: sul cofano della propria auto, nel parabrezza della quale era ben visibile l’adesivo della Croce Rossa, un medico trova la scritta “Negro merda! “, incisa presumibilmente con una chiave. Si tratta di Andi Nganso, originario del Camerun, ma residente in Italia da 13 anni.

L’inserimento di questi episodi di cronaca nasce dalla convinzione che dall’analisi di essi si possa partire per un’indagine a ritroso sulle radici storiche di tali fenomeni, al fine di cogliere nessi causali, anche se mai deterministici, tra atteggiamenti del passato e quelli odierni: i fatti, i protagonisti, le condizioni socioeconomiche... cambiano, purtroppo alcuni meccanismi psicologici, sociali, politici ed economici no, da qui la speranza che nei giovani si possa attivare una maggiore immedesimazione che faccia da ponte tra i fatti del loro vissuto e quelli della “lontana” Storia.

Gli episodi di razzismo in Italia sono in aumento esponenziale e forniscono un’immagine preoccupante di un Paese che, da storicamente “percepito” solidale e culturalmente accogliente, si sta trasformando in una società contaminata dall’odio verso gli stranieri, persino verso chi svolge volontariato, come abbiamo letto. Seppur lo status di straniero (xenos) non è per sua natura correlato deterministicamente al razzismo, oggi lo sta diventando.

Diverse agenzie raccolgono i dati relativi a questo fenomeno, ma non esiste un coordinamento delle fonti che permetta anche un valido interscambio delle informazioni.

Dal 2010 presso il Ministero dell’Interno è stato istituito l’Osservatorio per la sicurezza contro gli atti discriminatori (Oscad) che riceve, invero senza un aggiornamento continuo, tutti i crimini di odio **segnalati** alla Polizia di Stato: unico dato certo è l’aumento di tali reati che dai 736 del 2016, sono passati a 1.048 nel 2017. (dal 44 al 66% di aumento a seconda delle statistiche).

La situazione è talmente grave che sarebbe persino ipotizzabile una responsabilità dello Stato Italiano per non aver posto in essere tutte le misure necessarie ed idonee al fine di impedire il dilagare di condotte di odio, considerato soprattutto che negli ultimi anni a fungere da “cassa di risonanza” della xenofobia e della intolleranza spesso sono proprio alcuni esponenti politici ed istituzionali.

Se volgiamo velocemente lo sguardo alle nostre domeniche calcistiche, che in teoria dovrebbero segnare un momento di aggregazione, leale competizione e rispetto verso l'avversario, che mai dovrebbe essere vissuto come nemico, il panorama non è diverso, né confortante.

6/7

SLIDE SULLE FOTO DEGLI STRISCIONI ARREDI

Non sono da meno le scritte che stanno caratterizzando sempre più il nostro arredo urbano.

8

Queste “nuove” condotte in Italia violano apertamente **l'art. 14 della Convenzione Europea** (4 Novembre 1950) per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (CEDU) che proclama il “Divieto di discriminazione”, statuendo che “*Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza nessuna discriminazione, in particolare quelle fondate sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, le opinioni politiche o quelle di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza a una minoranza nazionale, la ricchezza, la nascita od ogni altra condizione*”.

Del resto l'art. 14 della *Convenzione Europea* si muove sulla falsariga del primo comma di un articolo che tanto hanno voluto i nostri Padri Costituenti, **l'articolo 3** della nostra bella Costituzione, che recita:

Comma 1 “*Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.*”

Comma 2 “*E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.*”

Al di là delle disquisizioni tra la *libertà formale* del primo comma e del più impegnativo secondo comma sull'*uguaglianza sostanziale*, che attribuisce allo Stato una diretta azione sulla esistenza dei suoi cittadini, in questa sede è da evidenziare il richiamo netto alla “**pari dignità**”.

Dignità che oggi, ribadiamo, vorremmo che venisse rispettata sempre “nella propria e nell'altrui persona”, per non finire come ottanta anni fa quando nel caso degli ebrei, dei sinti, dei rom, degli omosessuali, degli oppositori politici, dei portatori di handicap, **il nazifascismo** ha calpestato con un freddo, cinico e accurato piano di de-umanizzazione in tutte le fasi, a partire già dalla pubblicazione (1925) del *Mein kampf*, alla messa in atto durante gli anni del Terzo Reich: dalla persecuzione, al sequestro dei beni materiali, al rastrellamento, alla deportazione su vagoni merci piombati, al

tatuaggio come animali, allo strappare i figli ai padri, fino a far dimenticare il senso del pudore del corpo, ma ancor di più del “tradimento” dei propri valori, facendoli arrivare a comportarsi come bestie, in modo hobbesianamente belluino uno contro l’altro pur di sopravvivere e infine in molti di loro (ebrei e no) a rinnegare il loro Dio: “se c’è Auschwitz non può esserci Dio!” (Si rimanda per maggiori approfondimenti alla cosiddetta Filosofia dopo Auschwitz)

E’ proprio per guardare avanti con una speranza in più che oggi ci volgiamo in dietro per non dimenticare quanto successo.

Perciò entrando nel vivo della relazione sui razzismi, seppur sulle origini dell’antisemitismo e sul razzismo in generale è incentrata la relazione del collega Prof. Bruno Etzi, non possiamo non evidenziare che l’attitudine a catalogare secondo una regola logica di somiglianza e di differenza sia tipica dell’uomo. Se andiamo agli albori della cultura occidentale troveremo innumerevoli testimonianze in tal senso: l’alterità da sempre ha affascinato, ma anche impaurito. L’ignoto può stimolare conoscenza in alcuni, ma diffidenza nella maggior parte degli uomini.

Gli studiosi in qualsiasi ambito e in qualsiasi tempo si sono ritrovati quindi a catalogare; come lo hanno fatto per fiori, piante, corpo umano, costellazioni... anche gli esseri umani sono stati fatti oggetto di catalogazione in base ad alcune caratteristiche che si presentano sempre con una medesima associazione, per esempio alcune caratteristiche somatiche come il colore della pelle, la forma del cranio, delle labbra, degli occhi, il tipo di capigliatura ... In tal senso, dal punto di vista biologico possiamo affermare che nasce la 10 classificazione della specie umana in razze. Alcuni studiosi che selezionano alcune caratteristiche come principali, per esempio la pelle, ricavano tre o quattro *razze* (bianchi, neri, gialli ai quali aggiungono gli amerindi, ossia i pellerossa).

Altri invece selezionano più caratteristiche somatiche ricavandone, come riporta lo stesso Darwin nel 1871, da due a sessantatré razze. Altri, come Garn (1965) parlano di nove “razze geografiche” e trentadue “razze locali”.

Forse però è opportuno e più saggio seguire il consiglio di Cavalli-Sforza che, nel 1996, mise fine a una lunga querelle pseudoscientifica. Il genetista e antropologo italiano raccomandava l’abbandono di tale classificazione perché non basata su solide basi scientifiche, che a sua detta lasciava adito all’arbitrio umano e non alla scienza seria. Lo stesso Cavalli-Sforza affermava che “per quasi tutti i caratteri ereditari osservati le differenze tra singoli individui sono più importanti di quelle che si vedono tra “gruppi razziali”. Ma se dal punto di vista biologico è stato quasi del tutto abbandonata la classificazione razziale, orientando la ricerca anche sui condizionamenti che agiscono su gruppi sociali, come l’ambiente naturale, il clima, l’orografia e le attività per la sopravvivenza, così non lo è

stato dal punto di vista sociologico, infatti le differenze somatiche sono state assunte negli ultimi due secoli per giustificare differenze di tipo morale, intellettuale e comportamentale.

Dal campo biologico darwiniano, dove il causalismo determinista della selezione naturale fa di una specie, quella dominante (eurieca) e dell'altra, quella stenoeca, si è traslato tale metodo di classificazione ai conflitti che hanno sempre animato la convivenza nella società umana. Il filosofo Spencer per primo applicò le idee di Darwin al campo sociale, asserendo che la competizione economica fosse dominata dalle stesse leggi del mondo ferino e che i poveri e gli oppressi fossero responsabili della loro triste condizione.

La “legge del più forte” trova così legittimazione in campo sociale, facendo divenire uno il più forte (che sia individuo o popolo) e l'altro il più debole.

Prima di addentrarci a scoprire come l'evoluzionismo darwiniano è stato declinato dagli studiosi italiani lungo l'Ottocento, è opportuno andare ancora più indietro nel tempo e constatare che la **discriminazione più ricorrente in Europa è stata l'antiebraismo**. Più in là nel nostro discorso ritorneremo a parlare della scuola darwinista.

Ma facciamo un passo indietro Il tipo di “razzismo” in cui ci imbattiamo nello studiare la storia del medioevo è l'antigiudaismo (termine coniato però solo dopo la seconda guerra mondiale), intendendo per “giudeo” l'abitante della Giudea, quindi sinonimo di ebreo, ma la sua caratteristica discriminatoria si riferisce all'appartenenza ad una religione diversa dal Cristianesimo e in quanto tale la matrice è religiosa. Ebreo uguale a *deicida*. Diversa è la derivazione del termine antisemitismo; qui ci si riferisce ad un atteggiamento di ostilità per motivazioni prettamente razziali e per questo ci si deve spostare in avanti sulla linea del tempo fino a giungere alle motivazioni razziali dell'Ottocento.

11 **L'antigiudaismo** ha degli aspetti concreti che ancora oggi ci parlano della loro segregazione: *i ghetti*. Di radici antigieudaiche infatti è la formazione dei ghetti. Il *ghetto*, o meglio *geto* in veneziano *gheto* (colata), era quel quartiere della Serenissima riservato alla fonderia di rame, prima che il Governo decidesse (1516) di farlo diventare quella parte di città in cui rinchiudere gli ebrei dopo il tramonto, così “utili” durante il giorno, ma “temuti” alla sera. Aldilà di queste distinzioni rimane il fatto che gli ebrei, così come altri gruppi etnici che vivevano in enclave in Europa, sin dai tempi della *diaspora* dell'Alto medioevo sono sempre stati discriminati perché diversi: **a.** “popolo del Libro” (la Torah), quindi alfabetizzato quando il resto della popolazione non lo era; **b.** dediti a lavori artigianali e/o di finanza, in quanto gli veniva proibito di possedere terreni; **c.** endogamici, quindi non assimilabili alle altre popolazioni, da cui si difendevano erigendo spesso le loro case una vicina all'altra trovando nella vicinanza spaziale un fattore di solidarietà e di protezione nei confronti di un mondo esterno avvertito come ostile. In conclusione il perfetto capro espiatorio nei momenti di crisi

(Crociate, la peste del Trecento, l'intolleranza religiosa spagnola ...) capace di accogliere su di sé tutti i mali di una comunità, lasciandola purificata e più coesa, in assenza del diverso.

L'identità collettiva del popolo ebraico ha perciò da sempre avuto una doppia natura: interna perché i suoi figli hanno religione ed etica comune e risulta aggregante, esterna perché la loro identità gli viene attribuita e ribadita per millenni dall'esterno e in tal senso assume caratteri discriminatori. Si pensi a titolo di esempio alla rotella gialla da applicare sui vestiti come segno distintivo nel medioevo. Così come ad alcuni pregiudizi che, prendendo spunto dalle loro comuni attività lavorative (soprattutto quelle finanziarie), hanno fatto in modo che al concetto di ebreo si sovrapponesse quello di avaro, usuraio, brutto esteticamente, con grandi orecchie e nasi camusi, fino ad arrivare agli stereotipi utilizzati dalla propaganda nazifascista di persona infida, traditrice. In effetti molti borghesi, nobili, persino Stati, nel corso del tempo hanno usufruito dei loro prestiti ad interesse e questo rapporto tra "gentili" ed ebrei, lontano nel tempo, affonda le proprie radici addirittura nei testi sacri. Mentre i cristiani nel medioevo non potevano prestare somme di denaro a interesse perché contravvenivano a vari passi del Vangelo che metteva in guardia il buon cristiano di tenere separati i due "padroni", Mammona o Cristo (Luca), gli ebrei, che nell'Antico Testamento non trovavano nessuna prescrizione nell'utilizzare il denaro, divennero i primi banchieri, suscitando invidie, avversioni e persecuzioni, ammantate da altre motivazioni, spesso religiose.

Ma ritornando all'assetto principale del discorso, "i razzismi in Italia", e tralasciando quindi un lungo periodo storico in cui i giudei sono stati fatti oggetto anche di espulsioni, oggi le chiameremo pulizie etniche (si pensi alla *limpieza de sangre* dell'etica castigliana), l'Italia è stata colpita da un altro tipo di "razzismo" con ben altre connotazioni. Ci spostiamo agli anni successivi all'Unificazione Italiana.

12 Quando si studia il Risorgimento ci si pone il problema se il suo esito finale sia stata una vera unificazione o se si è proceduto ad una "piemontesizzazione" della penisola italiana. Una parte notevole degli storici è di quest'ultimo avviso dal momento in cui **a.** le annessioni sono state frutto di frettolosi e poco chiari plebisciti; **b.** la Carta Costituzionale non è stata ragionata e stilata sulle esigenze di popolazioni che si riunivano dopo mille e più anni di separazione, di dominazioni differenti, di lingue, costumi, monete, economie e persino di unità di misura differenti, bensì vi è stata l'estensione dello Statuto Albertino, anch'esso concesso dal sovrano piemontese nel 1848 per motivi opportunistici, più che per una coscienza politico-istituzionale. Statuto che prevedeva, tra l'altro, elezioni a base censitaria ristrettissima (1,8%); **c.** un sovrano che non ha sentito la necessità, come prammatica, di modificare il suo nome in Vittorio Emanuele I; **d.** uno Stato che estende tutte le leggi amministrative, civili e penali al territorio, compresa quella della coscrizione obbligatoria in un ex

regno, quello borbonico, in cui non vi era mai stata la leva obbligatoria, fatto che avrebbe innescato il mal contento della popolazione che si vedeva sottrarre le braccia più abili dal lavoro; e. una politica economica liberista che era congeniale al nord Italia e non certo alle colture pregiate del meridione, che come sovrappiù aveva un sistema feudale di distribuzione delle terre; f. ultimo ma non in ordine di importanza, le terre non sono state ridistribuite come promesso durante di processo di unificazione. La risposta “avveduta” dei differenti governi che si sono succeduti nel tempo (destra storica come la sinistra storica) non ha trovato di meglio che istituire la legge marziale (Legge Pica) per frenare il fenomeno del brigantaggio - già esistente in periodo borbonico, ma che trovò in questo periodo la massima espressione (con l’aiuto anche della popolazione, oltre che dei Borbone e della Chiesa) - e legittimare l’”arretramento” delle popolazioni del Sud con ragionamenti pseudoscientifici quali quelli della scuola positivista dell’ antropologia criminale di Cesare Lombroso.

Non si può quindi, a questo punto, che fare una breve disamina del **Darwinismo sociale** che a metà dell’Ottocento ha visto in Italia fiorire una **scuola di antropologia criminale** conosciuta e apprezzata in tutta Europa, quella appunto dello “**scienziato**” **Cesare Lombroso**, alla cui scuola si sono formati Ferri, Niceforo, Orano che con le loro pubblicazioni di richiamo internazionale hanno spiegato e giustificato con dovizia di osservazioni “scientifiche” e statistiche l’annosa “Questione meridionale” che il neonato Stato Italiano si è trovato a gestire all’indomani del 17 marzo 1861, avendo a che fare con una popolazione di “inferiori” geneticamente, quindi deterministicamente moralmente deboli.

13

BREVI LETTURE SUI SARDI E SUI MERIDIONALI

Brano di Paolo Orano (Salvadori) *Psicologia della Sardegna* (1896)

“I sardi aggressori sono bruti – spiega il Nostro -. Hanno prevalso nei nuoresi della campagna quelle tendenze fisiche e morali veramente primigenie nella razza: la forza, la resistenza, l’astutezza, la velocità e forme biologiche che si riscontrano perfettamente presso i selvaggi. Quindi con la forza si è avuta la brutalità, con la resistenza la ribellione, con l’acutezza la frode, con la velocità la furia nel compimento dei delitti ...

È naturale, dunque, che il genio della stirpe sarda si esprima nella caccia: caccia, non importa se sia d’animale di selva o di carabiniere.

Il sardo bisogna vederlo a caccia ... Cacciatore, s’intende, di cervi nell’istesso modo che di uomini. Ci vuol poco per lui ad appostarsi ad un cinghiale, ad una cerva, e prender di mira un uomo di dietro un cespuglio. Non è che un colpo di fucile, non è che un grido, non è che una pozza di sangue, è lo

stesso stralunamento d'occhi tanto nella cerva che nell'uomo: è grassazione ugualmente. E tanto più se è il carabiniere. Il carabiniere per il sardo della montagna è il capo rarissimo, invalutabile.”

Alfredo Niceforo pag. 191 Niceforo Zona delinquente (1897)

“Noi vedemmo in quella Zona delinquente un immenso e profondo arresto del senso morale; in grazia alla eredità dei fenomeni e dei sentimenti morali anche i figli saranno nella medesima condizione di inferiorità morale. Essi cresceranno con le medesime idee primitive sul bene e sul male che i genitori posseggono, e, come da bimbi videro con piacere il padre staccare l'infalibile doppietta dalla parete domestica e correre all'omicidio, così, fatti grandi, con piacere ripeteranno l'atto paterno. Nelle loro cellule nervose c'è qualche cosa d'organizzato che li spinge fatalmente al sangue, e questo qualche cosa è l'eredità morale.”

Ma chi era Cesare Lombroso? In breve era un esponente di spicco del Positivismo, è stato un medico e “scienziato” che ha fondato la antropologia criminale, fortemente influenzata dagli studi fisiognomici e dal darwinismo sociale.

Riprendendo il metodo sperimentale (osannato dai Positivisti e esteso purtroppo anche allo studio delle Scienze dello Spirito), nei suoi testi ha asserito di attenersi ad una attenta osservazione, analisi, misurazione, descrizione scientifica e statistica di numerosi casi individuali di uomini, incontrati e visitati personalmente nel suo ruolo di medico militare nell'Italia meridionale e dopo l'Unificazione in ospedali psichiatrici (fu anche direttore di quello di Pesaro). Sono importanti per i suoi studi anche le autopsie effettuate sui briganti nel Meridione.

Il suo impianto “scientifico”, sconfessato alla fine dell'Ottocento, è basato sulla ferma convinzione che la morfologia del cranio e i tratti somatici siano determinanti (determinismo positivistico tipico del darwinismo sociale) per definire il grado di evoluzione, ma soprattutto che ci sia un rapporto di perfetto determinismo tra le cause morfologiche e biologiche e i comportamenti morali dei soggetti presi in esame. Il concetto più peculiare del Lombroso e dei suoi discepoli è l'atavismo di cui non si trova traccia negli studi di Darwin. L'atavismo è una tendenza al ritorno alle caratteristiche presenti nell'antenato evolutivo di un individuo. L'atavismo, cioè, indica la ricomparsa in un individuo di un tratto che era scomparso molte generazioni prima e, nella scala evolutiva, pone immediatamente il soggetto ad un livello INFERIORE.

I criteri di cui si è servito per le sue ricerche sono stati:

- Misura del cranio - vedi Atlante criminale di Luigi Guarnieri
- Misura dell'intero corpo

- Il colore della pelle
- Il linguaggio utilizzato per esprimersi
- Sensibilità fisica e morale

Questi criteri sono stati ripresi anche da alcuni studi di Gall, Broca, Morel (studiosi di frenologia, fisiognomica).

Quindi, davanti ad un corpo deforme, lui ne desumeva automaticamente un'etica deforme, un comportamento deviante. Già il concetto di “deviante”, di “arretrato”, sta ad indicare un punto di riferimento rigido a cui rapportare tutte le osservazioni.

1° Lettura tratta da Lombroso (Sara M.) “Un ladro o un delinquente (in genere) era tale in quanto possedeva un cranio piccolo, fronte sfuggente, occhi molto mobili spesso di colore celeste/grigio, sopracciglia folte e ravvicinate, naso marcato, barba e capelli radi, orecchie spesso a sventola, statura tendenzialmente bassa, figura snella/nervosa, braccia spesso con cicatrici e tatuaggi.”

2° Lettura tratta da Lombroso (Sara A.) “ Un uomo colorato (non nero!) era riconoscibile perché uomo di color “tetro” con capello ricciuto, abbondante e lanoso; scheletro scimmiesco con grandi piedi e grosse mani; cervello poco sviluppato (poco più dell'orango), e poco pesante; cranio prognato, fronte poco sviluppata, denti ad angolo, odore particolarmente acre; precoce nello sviluppo, ma nell'età adulta permane in uno stato infantile (come un eterno bambino o come un uomo bianco arretrato); sangue che si coagula velocemente.. Nel comportamento: portato alla superstizione e alla antropofagia; se è “donna colorata”, emotivamente instabile e portata alla prostituzione, perché senza virtù morale.”

14 Alla luce di quanto detto risulta più facile comprendere come in epoca di Colonialismo Imperialista, permeata come era di nazionalismo sciovinista, l'Italia, come il resto degli Stati nazionali, potesse vedere legittimata dal consenso popolare una conquista cruenta di intere popolazioni. La propaganda occidentale parlava di *civilizzazione* necessaria, anzi doverosa, cristianamente doverosa! Prendersi cura dell'”inferiore” era un dovere, che spesso nascondeva i veri scopi economici, finanziari, militari per uscire fuori dalla Grande depressione e per incanalare le forti rivalità nazionaliste tra i protagonisti Europei in un teatro che fosse fuori dall'Europa (vedi la Conferenza di Berlino del 1884).

Gli indigeni, ritenuti geneticamente e quindi moralmente inferiori, sempre secondo la teoria deterministica di cui sopra, sarebbero stati in grado di costruire una società evoluta solo grazie

all'intervento esterno di popoli superiori in grado di organizzare al meglio il territorio, sfruttare le risorse e portare infrastrutture inesistenti e tecnologia all'avanguardia, sempre nei limiti dell'"atavismo" da cui le popolazioni coloniali erano afflitte.

“L'idea che le popolazioni autoctone fossero al di fuori della Storia e quindi andassero studiate da rami speciali del sapere (etnologia e antropologia) legittimava qualsiasi atteggiamento teso ad introdurre elementi di progresso, sovente identificati con merci e mercati o con l'incedere degli eserciti europei. (...) Il diritto all'autogoverno era perimetrato dal possesso dei requisiti della civiltà e ne erano generalmente esclusi i “non europei”, come d'altronde, sia pure con le debite distinzioni e sfumature, le classi subalterne e le donne in patria.” (Nani, 2006)

Gli studi antropologici che si svilupparono a cavallo tra l'Ottocento e il primo Novecento diedero un grande apporto e legittimazione al fiorire di legislazioni razziali di tipo paternalistico e nazionalistico di stampo autoritario, soprattutto quando, al di là dell'"alterità" rappresentata da ebrei, rom o sinti che vivevano sul territorio nazionale, si stava aggiungendo un discreto numero di eritrei, somali, libici, da “gestire” nelle colonie. Stava quindi diventando urgente organizzare giuridicamente le relazioni sul suolo patrio ed in territorio coloniale. Si trattava di erigere confini non geografici, ma altrettanto definiti, che creassero chiare gerarchie e agissero sulla separazione razziale e sul controllo sessuale, anche a fronte di un nuovo problema: il meticciato, che non aveva creato grandi apprensioni per la difesa della “razza ariana” fin quando i numeri erano in linea con la politica popolazionista del duce, soprattutto in Libia, terra in cui si era favorita, già dai primi anni dopo la conquista, la colonizzazione da parte di vaste fasce contadine. Questa politica non aveva facilitato solo l'esportazione dello stile di vita italiano in quelle terre, ma anche incontri sessuali tra colonizzatori e indigene, con la conseguente nascita dell'istituto del “madamato” (“pratica che consisteva nella relazione d'indole coniugale del cittadino italiano con sudditi dell'Africa italiana”). Ciò che fino a quel momento non aveva rappresentato un problema di “difesa della razza”, lo divenne allorquando i numeri del *meticciato* avevano assunto dimensioni imponenti a seguito della Guerra di Etiopia nel 1936. Gli studi etnologici e antropologici dell'epoca e l'intrattenersi degli “scienziati” con gli uomini di potere su tali argomenti, ebbero un'impennata e ancor più nel 1938 quando, con l'avvicinamento dell'Italia fascista al Terzo Reich (in seguito alle sanzioni economiche deliberate dalla Società delle Nazioni e messe in atto dalla Francia e dall'Inghilterra), vennero istituite le **famigerate Leggi razziali**, anche se l'atto di nascita della Legislazione razziale in Italia ha una data anteriore a questi avvenimenti: 6 luglio 1933 con la legge n°999.

Mussolini stesso ebbe modo di chiarire questa posizione attraverso dichiarazioni pubbliche e articoli sui giornali, fra cui «La Stampa» “Il razzismo coloniale fascista fu caratterizzato da una stretta connessione fra i frequenti richiami all'assoluta necessità di una «politica demografica», volta alla

salvezza della «razza bianca» da ogni contaminazione con razze ritenute inferiori, e il problema della denatalità, avvertito come sintomo evidente della pericolosa decadenza della Nazione.” (“*La politica della razza nelle colonie italiane negli anni del fascismo - “I problemi delle popolazioni indigene negli articoli de «La Stampa»”* di Daniela Franceschi – Storico.org). E’ del settembre del 1934 infatti l’articolo in prima pagina de «La Stampa» del dittatore dall’eloquente titolo *La razza bianca muore? L’articolo era successivo ad un suo discorso pubblico, tenuto nel marzo dello stesso anno, su «la difesa della razza».*

15 Questi timori del duce persistettero anche dopo la stesura della Legge n°999 sull’*Ordinamento organico per l’Eritrea e la Somalia*, in cui all’articolo 15 e seguenti si dettano le condizioni da rispettarsi per l’ottenimento della cittadinanza italiana da parte degli individui che non siano a pieno titolo cittadini italiani.

Il regime fascista stabiliva che i figli meticci nati nelle colonie d’Eritrea e Somalia da un genitore di «razza bianca», rimasto ignoto, avrebbero ottenuto la cittadinanza italiana previo possesso di specifici requisiti culturali e morali e al compimento del diciottesimo anno d’età. La legge prescriveva inoltre accurati procedimenti di «diagnosi antropologica etnica», al fine di evitare di confondere un meticcio con un «bianco scuro» o un «nero bianco». Nella pratica, come ebbe modo di affermare l’allora Ministro delle Colonie Emilio De Bono, non tutti i meticci potevano accedere alla cittadinanza italiana, creando così una gerarchia all’interno dello stesso meticcio. Tale norma, come suddetto, è ritenuta dagli storici **l’atto di nascita del Diritto razziale in Italia**, poiché rivolta per la prima volta ad un intero gruppo di persone. La successiva legge organica per l’Impero del giugno 1936 avrebbe poi reso più stringenti, specie relativamente allo status dei meticci, le precedenti disposizioni. La creazione dell’Impero avrebbe dunque rappresentato una chiara svolta politico-ideologica e normativa in tema di razzismo. Gli studiosi e politici del tempo stavano incominciando ad accomunare una serie di discriminazioni e gerarchizzazioni che fino a quel momento non si erano mai palesate come simili. Dai dibattiti dell’epoca (riportati dallo studioso Olindo De Napoli in svariate sue pubblicazioni) emerge chiaramente che il successivo discorso antiebraico (Leggi razziali del 1938) sarà permeato da elementi cosiddetti «spiritualistici» e culturali presenti nelle convinzioni giuridico-razziste del fascismo (e prefascismo), a differenza dell’elemento ritenuto «meramente biologico» che caratterizzava il “razzismo” verso i neri. Nel passaggio dal razzismo coloniale all’antisemitismo, i giuristi furono quindi concordi nel trovarne l’ispirazione primaria nell’ideologia fascista dell’Impero, seppur con le distinzioni di cui sopra. Questa posizione italiana di differenziazione tra le due “nature” del razzismo si distinguerà da quella dei nazisti che non fecero mai alcuna differenza tra i due: quello antisemita e quello contro i negri, erano entrambi per loro della

medesima natura, biologica. Il dibattito tutto italiano del cosiddetto razzismo «spirituale» verso gli ebrei, si sviluppò soprattutto dopo il 1938, come progetto ideologico-propagandista fascista in opposizione al modello biologista nazista, perché da questo voleva differenziarsi per motivi di consenso popolare.

In seno alle discussioni giuridico-politiche dell'epoca emerse la posizione del **giurista Costamagna** che si era fatto portavoce già dal 1936, all'indomani dell'istituzione dell'Impero Etiope, della necessità di difendere la razza italica dal preponderante numero degli indigeni etiopi rispetto agli “ari” italiani, preservando comunque la coesistenza di quest'ultimi accanto agli indigeni. Necessità che a lui risultava essenziale, in quanto gli etiopi erano molto più numerosi dei somali e dei libici. Ma ciò per cui si è maggiormente battuto in tutte le sedi opportune è **la convinzione che l'ideologia imperialista risultasse chiave interpretativa adottata per giustificare il razzismo in ogni espressione, quindi anche contro i semiti**, in quanto l'idea razziale è sempre congiunta all'opinione di superiorità civile nei confronti di tutte le altre genti. Il giurista quindi richiamava l'Italia alla coerenza: fatte le scelte coloniali, era consequenziale la scelta antisemita, anche se declinata su “motivazioni spiritualistiche” contro le “motivazioni biologiche” tedesche, che invece riteneva più adatte per gli africani.

Ma se vogliamo fare in questa sede un'altra breve riflessione, la persecuzione degli ebrei in Italia è, oltre che abominevole in sé, come ogni discriminazione lo è, frutto di crassa e opportunistica ignoranza, in quanto non si può dimenticare che essi avevano ricoperto un ruolo determinante nella costruzione del nuovo Stato durante il Risorgimento e dopo il 1861.

Infatti gli italiani ebrei sono stati protagonisti degli eventi storici della nostra patria già in Età napoleonica, quando per esempio a Livorno, grazie all'emancipazione ebraica voluta dalla rivoluzione francese ed esportata in tutta Europa da Napoleone, Davide Franchetti divenne il primo sindaco ebreo italiano. Nel frattempo Bonaparte aveva convocato a Parigi nel 1807 il Sinedrio per risolvere il millenario problema della questione ebraica in Europa, da cui nascerà la necessità dell'assimilazione di tutti i semiti all'interno dei vari Stati. In quella occasione invitò i rappresentanti delle Comunità Ebraiche di tutta l'Europa occidentale, tra le quali spiccarono alcune personalità italiane come Mosè Formaggini, futuro redattore del Codice Commerciale del Regno italico. E' storia risaputa che la Restaurazione portò indietro le lancette dell'orologio ai valori dell'Ancien Regime, ma non tutto fu perduto, perché quel vento di libertà, aldilà del ripristino dei ghetti, portò molti giovani intellettuali e non a ingrossare le fila delle società segrete per abbattere l'antico regime. In Italia fecero parte del Risorgimento, che per loro non voleva dire solo liberarsi dall'oppressore straniero e istituire

una monarchia costituzionale su tutto il territorio italiano, ma anche acquistare definitivamente il diritto e la dignità di italiani ebrei e non meramente di ebrei italiani, dove il ruolo del sostantivo all'interno di un'affermazione fa la differenza.

Il primo grande successo, l'assimilazione degli ebrei, seppur effimero, fu quello concesso dal sovrano Carlo Alberto il 29 marzo 1848 a riconoscimento di quanto gli italiani ebrei si fossero distinti nelle battaglie contro l'oppressore austriaco. Effimero perché, al di là del Regno di Sardegna, sul resto della penisola all'indomani degli entusiasmi del '48, gli "israeliti", come ormai venivano chiamati gli ebrei in Italia, sperimentarono l'amarrezza e la delusione del ripristino dei ghetti e della rinnovata condizione di ebrei italiani. A nulla valsero gli scritti degli illuminati Massimo D'Azeglio con il suo *"Dell'emancipazione civile degli israeliti"*, tantomeno lo studio di Carlo Cattaneo *"Ricerche economiche sulle interdizioni poste agli israeliti"*, inviate al pontefice Pio IX.

E mentre Cavour riusciva ad avere ingenti aiuti finanziari dalla famiglia Rotschild di Parigi per il suo disegno di Unificazione italiana, gli ebrei sul suolo italico si sentivano ancora cittadini di serie B.

Ma l'ora dell'assimilazione ormai si stava avvicinando. Con le ulteriori battaglie a Trieste come in altre città, gli ebrei seppero distinguersi tra le barricate, con le loro donazioni per la causa e con la loro larghezza di vedute non si misero mai contro il volere del Pontefice e riuscirono, una volta unificato il Paese, a mettersi al servizio della comunità italiana tutta.

Con la Caduta dello Stato Pontificio nel 1870 e il successivo *non expedit* di Pio IX, molti uomini cattolici si ritirarono dalla vita politica attiva e questi ruoli vennero ricoperti da uomini ebrei di vasta cultura: 1902-3 Giuseppe Ottolenghi ministro della guerra nel governo di Zanardelli; 1907 Ernesto Nathan sindaco di Roma; 1910 Luigi Luzzati Primo Ministro; lo stesso Sidney Sonnino era ebraico da parte paterna. Anche il mondo della cultura deve moltissimo alle edizioni dei fratelli Treves, anch'essi di origine ebraica. L'elenco di uomini che presero parte attiva alla vita civile, politica del giovane Stato Italiano sarebbe lungo. Dopo la Grande Guerra troviamo italiani ebrei nell'impresa di Fiume accanto al poeta vate Gabriele D'Annunzio, come tra gli interventisti il nazionalista Mario **Falco**, a cui poi nel **1930** si dovrà la stesura del Concordato Stato Fascista e Comunità ebraica italiana, documento a latere del più famoso concordato dell'11 febbraio 1929 tra l'"uomo della Provvidenza" Benito Mussolini, e Pio XI.

Molti italiani ebrei erano convinti fascisti e ancora oggi non è comprensibile come molti di loro non ravvedessero nell'etica fascista la discriminazione che le era peculiare. Infatti dal 1922 in Italia tra le fila fasciste troviamo uomini anche di cultura israelita, ebrei appartenenti per lo più a fasce sociali

dell'alta borghesia. La stessa amante ideologa del duce, Sarfatti, era ebrea. Molti di più invece saranno gli israeliti che prenderanno le distanze dal fascio, anche perché al suo interno personalità di spicco come Roberto Farinacci, Paolo Orlando e soprattutto **Giovanni Preziosi** erano fieramente antisemiti. Giusto per ricordarlo in questa sede, Preziosi era stato colui che aveva agevolato la diffusione dei *Protocolli dei savi di Sion*, che aveva tradotto per la prima volta in italiano dall'inglese e “denunciato” in ogni occasione legami tra l'ebraismo, la massoneria e il bolscevismo. Ma Mussolini, in più occasioni, continuava a smentire ufficialmente e categoricamente la pulsione antisemita del suo governo, rilasciando interviste, indicendo riunioni con i rabbini italiani. Soprattutto in una famosa intervista con il rabbino di Roma Angelo Sacerdoti nel 1927 dichiarò che mai gli italiani di religione ebraica sarebbero stati minacciati all'interno del suo governo, salvo poi firmare le leggi razziali.

Il vero problema anche qua, così come abbiamo visto per gli indigeni coloni rimaneva il meticcio; a loro era diretta la legge in questa sede già menzionata, la **n° 999 del 1930** nella quale, **per la prima volta compare il termine “razza”**.

La conquista italiana dell'Etiopia segnò la fine dell'amicizia italo-inglese e facilitò l'avvicinamento tra l'Italia fascista e la Germania nazista, avvicinamento che attraverso la guerra civile spagnola (1936) sfociò nell'asse Roma-Berlino e fu una delle premesse non solo della seconda guerra mondiale, ma anche di un furioso dibattito interno al fascismo italiano sull'opportunità o meno di rivedere le leggi razziali in vigore e allargarle agli israeliti. Vi erano fascisti - gerarchi, intellettuali e scienziati - che propugnavano la necessità della *difesa della razza ariana italica* anche contro di essi. Si arrivò quindi alla stesura di quelle 16 **leggi razziali** che lasciarono molti cittadini italiani ebrei e no sbigottiti ed altri che finalmente si sentirono protetti dal diverso. Le leggi vennero anticipate e accompagnate dalla grande macchina della propaganda per guidare ancora una volta il consenso popolare a sostenere il regime, utilizzando i soliti stereotipi di cui abbiamo già scritto. Le Leggi furono varate nel settembre del 1938, anticipate di poco dal primo numero del giornale italiano “*La difesa della razza*” che venne pubblicato nell'agosto dello stesso anno. Il quindicinale diretto dal fascistissimo Telesio Interlandi (venne pubblicato fino al giugno del 1943) conteneva articoli firmati dai più illustri giornalisti e scienziati dell'epoca e in essi si raccomandava di proteggersi dalle “contaminazioni biologiche” delle razze inferiori. All'interno della rivista vi era proprio una sezione dedicata alla trattazione scientifica del razzismo e dell'antisemitismo, basata su argomenti genetici, ora ritenuti “farneticanti”, che all'epoca però riprendevano il solco lasciato dalle trattazioni dei vari Lombroso, Niceforo ...

Ascoltiamo un brano tratto da *Razzismo Italiano*, manifesto del fascio antisemita letto dall'attore

17

Antonio Albanese e vediamo una foto che ritrae varie copie della rivista LA DIFESA DELLA RAZZA. E' da evidenziare come nella parte bassa della copertina venga ritratto un profilo aureo di fattezze elleniche che con una daga separa, appunto per difendersi, un profilo con tratti fisiognomici semiti e in ultimo un profilo di uomo africano.

18

L'Italia da quel momento in poi venne tappezzata da manifesti per la discriminazione dei semiti, come vediamo nella slide. Gli insegnanti ebrei dovettero lasciare le loro cattedre, anche coloro che avevano solo sposato un ebreo, si pensi al caso dell'illustre fisico Enrico Fermi la cui moglie era di origine ebraica. Così come impiegati, operai... I bambini dovettero da un giorno all'altro lasciare la scuola, i loro amici; la loro vita di sempre veniva sconvolta e forse per la prima volta scoprivano di non essere italiani ebrei, ma ebrei che vivevano in Italia e si sentivano dire che venivano "espulsi"!

19/20

Ascoltiamo attentamente la testimonianza diretta di due bambini dell'epoca: l'attuale Senatrice a vita Liliana Segre da Milano e Sami Modiano sull'isola di Rodi, all'epoca colonia italiana.

Su queste testimonianze toccanti, ma lucide e razionali, si invitano gli alunni a proporre le proprie considerazioni.

Tutta la società civile italiana sarà modificata: autisti, domestiche, commesse, o altri lavoratori non avrebbero più potuto lavorare presso famiglie ebraiche. I numerosi ebrei di altri Stati che si erano rifugiati in Italia per trovare protezione a causa delle leggi razziali di Norimberga (1935) che avevano colpito le loro nazioni, o per trovare un passaggio tramite le Alpi verso la neutrale Svizzera, o infine una nave che partisse dai porti italiani verso la Palestina o gli Stati Uniti, videro infrangersi le loro speranze di libertà.

Fiorirono così i delatori: vicini di casa, cosiddetti amici incominciarono a collaborare con i fascisti prima e dopo il 1943 con i nazifascisti. Fu infatti approntato un vero e proprio tariffario: 5000£ per gli uomini consegnati, 3000£ per le donne £1500 per i bambini. Erano somme di una certa rilevanza a quei tempi di povertà e guerra e non è corretto ergersi a giudice dalla nostra comoda posizione attuale. Il clima del sospetto ormai serpeggiava in ogni comunità italiana. Ad onor del vero in Italia, rispetto ad altre nazioni europee, la percentuale di delatori rispetto ai difensori è stata opposta: il 20% delatori e l'80% di persone che, pur mettendo a rischio la loro incolumità, hanno ospitato e difeso i perseguitati. La situazione divenne sempre più grave durante il conflitto mondiale che per noi italiani era iniziato il 10 giugno 1940 al fianco del III Reich allora vittorioso.

Ma adesso, con un salto cronologico in avanti, andiamo alla notte del 16 ottobre 1943, non prima di avere riportato due veloci e riduttive notizie sul cambiamento dei fronti della guerra.

In Italia il fascismo era caduto il 25 luglio ad opera del Gran Consiglio con l' o.d.g. Grandi, quando Benito Mussolini era stato messo in minoranza e sotto la regia del sovrano era stato arrestato e deportato sul Gran Sasso, fin quando qualche tempo dopo era stato liberato dai paracadutisti nazisti e ormai sotto l'egida di Hitler avevano creato uno Stato fantoccio a Salò: la R.S.I.

I tedeschi ormai sapevano che sarebbe stata questione di poco: l'Italia avrebbe cambiato alleato. Infatti gli Americani, sbarcati in Sicilia, avevano stipulato con il Governo Italiano, riparatosi a Brindisi, un'alleanza bellica italo-americana il 3 settembre a Cassibile in Sicilia e, solo per questioni di logistica e di sicurezza, era stato reso noto alla cittadinanza e al mondo intero dal Maresciallo Badoglio, capo dell'Esercito Italiano alla radio l'8 settembre, dividendo così in due lo stivale italiano: il sud con le armate italo-americane che risalivano strappando pietra dopo pietra ai nazisti (ex alleati); la parte settentrionale guidata dalla R.S.I. sotto la guida del III Reich e la parte centrale con **Roma capitale nella barondata più totale, con un generale tedesco delle SS a capo: Kappler**

Ritornando quindi ai fatti di cui vogliamo parlare, la notte tra il 15 e il 16 ottobre del '43, gli israeliti del quartiere ebraico di Roma dormivano tranquilli, anche perché qualche tempo prima i nazisti avevano convocato i 200 capi della Comunità Ebraica e avevano promesso loro che, con un ingente riscatto di 50 Kg d'oro da consegnare in 36 ore, i tedeschi si sarebbero ritirati in buon ordine da Roma per raggiungere il Nord Italia.

Prodigiosamente, spogliandosi di quanto di prezioso potevano avere ed anche con il supporto di alcune persone cristiane, erano riusciti a fare la consegna, quindi lungi da loro il solo pensiero che il quartiere potesse essere messo a soqquadro e le loro genti caricate su camion per essere in seguito deportate nei campi.

21 Vediamo ora le immagini della *razzia al Portico d'Ottavia*, tratte da una puntata di *Ulisse: il piacere della scoperta* a cura di Alberto Angela, dal titolo *Un viaggio senza ritorno*.

Furono rastrellate 1259 persone di cui due mamme in procinto di partorire: fu negata loro la possibilità di essere accompagnate in ospedale. Partorirono quella notte e sia le mamme che i bambini fecero la fine di tutti gli altri. Solo Settimia Spizzichino ritornò a casa dai campi, unica sopravvissuta. Anche queste immagini si prestano a riflessioni condivise.

Ad ogni capo famiglia diedero un foglietto con le istruzioni di cosa dovevano fare e prendere, il tutto **22** in 20 minuti. Pensate... *come fai a riunire la tua vita in una piccola valigia in soli 20 minuti... cosa prendi? cosa lasci?...*

23 Ascoltiamo con attenzione, mentre scorrono le immagini sulla Stazione Centrale di Milano, il racconto della allora tredicenne Liliana Segre che, sul binario 21 il 6 dicembre del 1943, dirà addio per sempre a suo padre che, come innumerevoli altre persone ammassate in vagoni-merci, partiva per un viaggio senza ritorno.

Poniamo particolare accento alla considerazione fatta a mezza voce dall'anziana Signora sugli *"Italiani Brava Gente"*: i repubblicani di Salò.

24 Molte persone credono che sul territorio italiano non ci fossero campi prigionieri, campi di lavoro, campi di concentramento. Tutti questi vi sono stati, in percentuali differenti, alcuni di essi più importanti: vogliamo porre l'attenzione soprattutto su Fossoli, vicino a Modena in Emilia Romagna e sulla Risiera di San Sabba. (Vedi nella slide la Cartina campi di prigionia in Italia + Stele di Fossoli)

Fossoli allo scoccare della seconda guerra mondiale era un insieme di baracche, costruito per alloggiare i prigionieri della Grande Guerra e poi lasciato in disuso. Ma dopo l'8 Settembre '43 il campo venne requisito e gestito dalla Repubblica di Salò e infine diretto dalle SS.

Di qui passarono migliaia di prigionieri catturati in tutta Italia, compreso Primo Levi che a Fossoli dedica le prime pagine del suo *"Se questo è un uomo"*. Nonostante fosse solo un campo di transito dei treni che avrebbero portato il loro triste contenuto umano ai vari campi di concentramento e lager, le violenze erano comunque all'ordine del giorno. Molti ci trovarono la morte. Chi volesse visitare questo campo non potrà non commuoversi davanti alle pareti e il soffitto dell'ultima grande sala in cui sono stati scolpiti i nomi di tutti coloro che sono stati ospitati, loro malgrado. Al di fuori, nel cortile, sono state erette stele con i nomi dei vari campi verso i quali i treni si dirigevano per la meta finale. (vedi foto)

Volutamente in questa sede si è operata la scelta di non porre l'attenzione degli alunni sugli aspetti più crudi del processo di de-umanizzazione, che tra l'altro è tema di approfondimento per le classi quinte, in quanto non si è voluto lasciare troppo spazio all'approccio emotivo, privilegiando per quanto possibile quello più critico.

Ascoltiamo con attenzione l'interpretazione asciutta, ma accorata, di due attrici, Braschi e Littizzetto, 25 che con bravura fanno rivivere all'ascoltatore il profondo turbamento di una Liliana Segre adolescente, ma assai matura, nella descrizione degli avvenimenti che precedettero il 27 gennaio 1945.

Nelle parole della Segre possiamo rintracciare la medesima perfetta descrizione del burocrate zelante, analizzato nell'opera "La banalità del male" di Hanna Arendt in occasione del processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961: "fino a qualche ora prima era capace di bastonare, umiliare quelle povere donne colpevoli solo di essere nate ebreo, (...) poi guardandosi intorno cambiava completamente atteggiamento, si spogliava, si metteva in mutande, si vestiva in borghese, tornava a casa dai suoi bambini perché per lui non era successo niente" **aveva solo svolto in maniera esemplare quanto i gradi più in alto di lui gli avevano ordinato di fare per il bene del Reich.**

Cosa è per la donna Segre **la libertà**? Avere la coscienza di **aver saputo scegliere** tra la vendetta e la propria umanità: **"meglio vittima che carnefice"**

26 **Il silenzio** (45 anni della Segre) dei sopravvissuti è stato studiato non solo storicamente, ma soprattutto psicologicamente e filosoficamente (si rimanda alla Filosofia dopo Auschwitz). Fino agli anni sessanta, fino appunto al Processo Eichmann, era troppo doloroso rivivere per loro anche solo nelle parole rivolte a chi non fosse passato attraverso le abiezioni in cui avevano vissuto, attraverso i sensi di colpa dei "salvati" per essere, loro, ancora vivi a differenza dei loro parenti, amici, semplici vicini di block: i "sommersi".

Ma in tanto silenzio, conservati gelosamente, testimoni di tanto orrore e bruttura, proprio per non dimenticare **valigie, occhiali, capelli e scarpe**, sono qualcosa che URLA...:

C'è un paio di scarpette rosse

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
"Schulze Monaco".
C'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buckenwald
erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare

si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini li possiamo immaginare
scarpa numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti non crescono.
C'è un paio di scarpette rosse
a Buckenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le soole.

(Joyce Lussu)

27

Per non dimenticare nella nostra vita quotidiana, spesso distratta da cose da nulla, vi è un signore, un artista tedesco, Gunter Demning, che ha avuto l'idea di diffondere dal 1992 (Colonia per i sinti) per le strade d'Europa piccoli sanpietrini ricoperti di una lamina d'ottone, sulla faccia superiore: le **pietre d'inciampo**.

Lo scopo è ben chiaro: non dimenticare che oltre quel portone viveva una tranquilla famiglia che è stata in quella data strappata al suo normale vissuto. Così come in quella piazza sono state riunite centinaia di persone che avevano la sola colpa di essere di un'etnia ritenuta "inferiore".

L'espressione "inciampo" si chiarisce da sola, se inciampi, ti fermi, mediti...Ma ha una più profonda origine: è stata tratta dalla Epistola ai Romani di Paolo di Tarso (9,33) e recita: "Ecco, io metto in Sion un sasso d'inciampo e una pietra di scandalo; ma chi crede in lui non sarà deluso".

Ultima notazione è che all'estero, come in Italia, non sempre le pietre d'inciampo sono state "gradite". E' cronaca del 9/10 dicembre del 2018 la rimozione di alcune di esse proprio a Roma (in Via Madonna dei Monti n°82) per poi essere riposizionate recentemente.

28

Infine questa che vedete nella SLIDE è proprio cronaca recente: 9 gennaio 2020.

E' la prima **soglia d'inciampo** in Italia, per ricordare ancora una volta che non si può dimenticare che esistono ancora persone e/o gruppi sociali, politici nel nostro territorio che credono in un'ideologia di superiorità. Educhiamoci a pensare che nella nostra diversità, in quanto ciascuno di noi è diverso, è unico, non creda mai neanche per un attimo che questa diversità lo renda superiore a qualcun altro.

Non ci possono essere sinti, rom, ebrei, omosessuali, portatori di handicap, neri, immigrati che non debbano essere conosciuti, apprezzati nella loro diversità. Ma purtroppo finiamo questo intervento con la registrazione di quanto detto prima: in Europa è in atto una nuova impennata di razzismo discriminatorio

29/30

Noi cittadini un po' più maturi continuiamo a dire “Vigilate ragazzi, ricordatevi sempre di quella voce interiore che vi può fare da bussola interna, in ogni occasione, davanti a qualsiasi pressione... anche se darle retta non è sicuramente facile”

31

Perché finire questo intervento mostrando ancora una volta la seconda formula dell'imperativo categorico kantiano?

“Agisci in modo da trattare l'umanità sia nella tua persona, sia in quella di ogni altro, sempre come fine e mai come semplice mezzo”

Forse per quella flebile, ma tenace fede che l'omino in rosso della slide al bivio, si incammini sulla sola strada, anche se difficile, che possa portarlo ad elevarsi all'umanità che alberga in lui come in tutti gli uomini... basta ascoltare la voce ... e disdegnare la comoda indifferenza.

FINE

N.B. Per tutti coloro che volessero maggiori ragguagli sulle fonti, alcune citate, molte altre no, si invita a rivolgersi all'autore di questa relazione.